

Società, Deputazione, Istituto: l'associazionismo culturale

Gian Paolo Romagnani

Con la consueta lucidità Francesco De Sanctis, grande storico della letteratura e storico di razza, così commentava, nel 1870, il panorama della cultura italiana postunitaria:

« L'Italia, costretta a lottare tutto un secolo per acquistare l'indipendenza e le istituzioni liberali, rimasta in un cerchio d'idee e di sentimenti troppo uniforme e generale, subordinato a' suoi fini politici, assiste ora al disfacimento di tutto quel sistema teologico-metafisico-politico, che ha dato quello che le potea dare ... Diresti che, proprio appunto quando s'è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata. Parrebbe una dissoluzione, se non si disegnasse, in modo vago ancora, ma visibile, un nuovo orizzonte »¹.

De Sanctis spiegava così la ragione per cui, all'indomani dell'unità d'Italia si fosse aperta una stagione culturale e politica in tono minore, lontana dall'epica risorgimentale, forse più prosaica e meno propensa alla costruzione di miti, ma più concreta. Anche in ambito storiografico, conclusa la stagione delle grandi sintesi interpretative, si apriva quella dello scavo erudito, dell'esplorazione della storia locale, come se l'Italia, ora « si *dovesse* guardare in seno, *dovesse* cercare in se stessa ... gli elementi reali della sua esistenza »².

I tempi troppo rapidi con cui si era realizzata l'unificazione nazionale e la profonda diversità, sia istituzionale che culturale, degli antichi stati italiani, avevano di fatto impedito che si consolidasse una memoria comune e condivisa su cui tutti potessero fondare il loro senso di appartenenza al nuovo Stato unitario. La difficoltà sarebbe stata così aggirata, nei primi decenni dopo l'Unità, mediante una duplice operazione, non sempre riuscita: da un lato l'assunzione della storiografia della dinastia sabauda come elemento unificatore nella nazione; dall'altro l'esaltazione delle antiche tradizioni e

¹ G. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1930, III, p. 257.

² *Ibidem*, p. 258.

delle identità locali. Il difficile equilibrio fra i due elementi avrebbe reso possibile creare un tessuto connettivo all'interno di una storia di conflitti territoriali e dinastici che proprio nei particolarismi di origine medievale aveva avuto la sua ragion d'essere.

Per un trentennio circa, infatti, dopo il compimento dell'unità, la ricerca storica si sarebbe orientata soprattutto sul medioevo cittadino o sulle vicende delle Signorie, dedicandosi all'edizione di fonti e alla pubblicazione di saggi molto circoscritti. Del resto, diversamente da altri Stati europei, l'Italia non possedeva una tradizione storiografica nazionale, ma una dignitosissima tradizione di studi di storia locale dove la dimensione municipale e cittadina prevaleva nettamente su quella regionale e territoriale. Ognuna delle cento città aveva i suoi cronisti medievali, i suoi eruditi settecenteschi (per lo più sacerdoti o colti aristocratici), i suoi storici ottocenteschi; aveva una tradizione di studi consolidata e basata sulla lettura diretta delle fonti, che però raramente andava oltre la dimensione locale. Lasciati in disparte negli anni del Risorgimento, gli studiosi locali riprendevano il loro lavoro a processo unitario compiuto, in un contesto politico-istituzionale profondamente mutato.

La lunga stagione postunitaria è dunque caratterizzata non solo dal progressivo abbandono del canone risorgimentale, ma dall'assenza di un progetto storiografico di ampio respiro nazionale e vengono meno anche quelle opere di sintesi che – pur con tutti i loro limiti ideologici – avevano caratterizzato il cinquantennio precedente. Dopo il 1870 non leggiamo più nulla di paragonabile ai libri di Sismondi, Botta, Balbo, Ricotti, Troya o La Farina, con il loro carico di passioni e con la loro indubbia forza interpretativa. Sono tuttavia proprio questi i decenni in cui – in tutt'Europa – si affermano le grandi scuole storiografiche nazionali e in cui nascono, un po' ovunque, le società storiche locali. In Italia il percorso è diverso e per certi aspetti più ellittico. L'idea di una storia delle diversità, di una storia anche regionale e locale d'Italia, timidamente affermata da alcuni nei primi due decenni successivi all'unità, emerge con forza tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta e cresce fino alla prima guerra mondiale, per poi tramontare oscurata non solo dall'affermarsi del nazionalismo e del fascismo, ma anche dalla storiografia idealistica di Croce e Gentile « che non a caso oppongono un diverso modello di storia d'Italia, all'insegna del tramonto delle storie regionali »³.

³ F. TESSITORE, *Premessa a La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, a cura di G. DI COSTANZO, Napoli 1990, I, p. 7.

La stagione del positivismo e dell'erudizione locale è probabilmente la più feconda a questo riguardo. È la stagione in cui vediamo all'opera le Deputazioni storiche regionali, istituite in ogni capitale di ex Stato sul modello della Deputazione torinese fondata nel 1833 da Carlo Alberto; è la stagione in cui nascono decine di società storiche, di riviste e di bollettini storici, in cui il lavoro di scavo archivistico sfugge in gran parte al controllo delle ristrette consorterie accademiche e universitarie per investire schiere di professori di liceo, di bibliotecari, di sacerdoti, di professionisti, di colti borghesi e di eruditi aristocratici, in gara fra loro nell'affermare il primato del proprio municipio, piuttosto che l'antichità del proprio feudo d'origine, o l'interesse delle antiche vicende della propria parrocchia. In qualche modo la rete delle Deputazioni di storia patria riesce ad intercettare la cultura storica annidata in provincia ed avvicinarla ad un approccio accademico, pur senza sistematicità. A livello locale le società storiche producono il meglio di questa stagione concentrandosi sugli antichi Stati italiani, mentre la storiografia universitaria cerca faticosamente la propria identità. Le poche cattedre universitarie di storia restano infatti isolate fra loro e gli stessi docenti raramente si inseriscono nelle Deputazioni, o ne fanno parte solo a titolo onorifico, delegando piuttosto il lavoro di scavo agli eruditi⁴.

All'Università di Torino, morto nel 1883 Ercole Ricotti, titolare dal 1846 della prima cattedra di 'storia moderna' istituita in un'università italiana, giunge per concorso il veronese Carlo Cipolla, ma la ricerca storica si sviluppa soprattutto fuori dall'Università, tra società storiche e riviste, con Costanzo Rinaudo e Ferdinando Gabotto; a Milano si pongono i fondamenti della disciplina con Bartolomeo Malfatti e Francesco Novati; a Padova con Giuseppe De Leva, mentre a Venezia l'avvocato Pompeo Molmenti avvia una ricca messe di ricerche erudite; a Firenze Pasquale Villari inizia a fare scuola e a formare giovani studiosi; mentre a Napoli, con Bartolommeo Capasso e Giuseppe De Blasiis, una storiografia universitaria autenticamente italiana fatica ad affermarsi. A Genova, dove una Facoltà di Lettere stenta a consolidarsi, la storiografia si sviluppa – come vedremo – più nella Società storica che nell'Ateneo dove insegnano, dopo il 1861, prima Agostino Olivieri, esperto paleografo e bibliotecario dell'Università, oltre che professore di storia nella Scuola di Marina; poi per breve tempo Michele Giuseppe Canale,

⁴ Cfr. *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. BISTARELLI, Roma 2012 (I libri di Viella, 148).

libero docente di ‘Storia civile e commerciale degli italiani dalla caduta dell’Impero d’occidente ai giorni nostri’ (ossia storia medievale e moderna); quindi per un decennio il letterato Pietro Giuria, incaricato dell’insegnamento di ‘Storia italiana dell’evo moderno in rapporto specialmente ai commerci marittimi’; infine, tra il 1879 e il 1893, Luigi Tommaso Belgrano, prima incaricato e poi titolare dell’insegnamento di Storia antica e moderna, affiancato dal 1881 da Cornelio Desimoni in qualità di dottore aggregato.

In questo contesto, e con il compito di coordinare e riunire le società storiche locali, nel 1883 nasce a Roma l’Istituto storico italiano, della cui direzione fanno parte, oltre che storici, intellettuali di fama, notabili e professori⁵. È solo a questo punto che la riflessione storica assume uno spazio fondamentale nella formazione del ceto dirigente dell’Italia postunitaria. Nelle scuole di ogni ordine e grado la storia d’Italia diviene il vero terreno di prova della pedagogia politica liberale. Il medioevo comunale, in particolare, rappresenta il periodo privilegiato su cui concentrare l’attenzione dei giovani, mentre l’età moderna – ormai codificata come «età delle dominazioni straniere» – viene assai meno frequentata, o ridotta ad esempio negativo, premessa e causa al tempo stesso della successiva riscossa risorgimentale. Può essere istruttivo citare il programma ministeriale del 1867 che definisce il medioevo come il periodo in cui «ha luogo la formazione del moderno popolo italiano ... Il soggetto della storia veramente si cangia; non è più storia del paese, ma storia della nazione»⁶. Se la storiografia romantica della prima metà dell’Ottocento aveva esaltato l’età comunale come manifestazione di libertà delle città contro la tirannide imperiale, giudicando la successiva età delle signorie come un momento di regresso e di crisi e bollando infine l’età delle dominazioni straniere come epoca di decadenza dalla quale la penisola si era risolledata solo con il Risorgimento nazionale, la storiografia liberale postunitaria avrebbe quindi iniziato a rileggere in chiave nazionale la storia italiana, soffermandosi maggiormente sull’età moderna, giudicata però prevalentemente in negativo e in chiave di decadenza, di ritardo e di mancato passaggio allo stato nazionale unitario, assumendo lo

⁵ Cfr. ora *Unità d’Italia e Istituto storico italiano. Quando la politica era anche tensione culturale*. Giornata di studi, Roma 28 ottobre 2011, Roma 2013.

⁶ *Istruzioni e programmi. L’insegnamento secondario classico e tecnico, normale e magistrale, ed elementare nelle pubbliche scuole del Regno*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia», 291, 24 ottobre 1867, supplemento 1-2.

Stato ottocentesco accentrato e burocraticamente efficiente come inevitabile punto di arrivo della storia di una nazione. L'interesse prevalente degli storici ottocenteschi resterà a lungo concentrato sulla dimensione politica interstate e internazionale, trascurando quasi del tutto le vicende interne istituzionali e sociali e riconducendo tutto alla dimensione politica e, più ancora, alla dimensione individuale, alle virtù o all'insipienza dei capi politici e militari che restavano i veri vettori di ogni azione.

Solo l'opera di Burckhardt su *La civiltà del Rinascimento in Italia* – pubblicata a Basilea nel 1860, ma entrata assai più tardi nel dibattito storiografico italiano – avrebbe spostato l'attenzione degli studiosi dai liberi comuni medievali alle signorie rinascimentali ed ai piccoli Stati « come opera d'arte », « frutto di individualità eccezionali e di uno spregiudicato calcolo dei mezzi per realizzarle »⁷, scontando però una netta cesura fra storia politica e storia culturale le cui dinamiche, a lungo, non si sarebbero più lette in parallelo. In questa prospettiva ciascuno storico andrà dunque alla ricerca di un'italianità vera o presunta dietro le azioni degli uomini di governo di antico regime. Ovvio che, in questa prospettiva, attenta prevalentemente alla dimensione statale, i Savoia appaiano come i principi più italiani, destinati ad assumere la guida del paese. In Piemonte – da Ricotti e dai suoi eredi – viene coltivata la storia moderna della monarchia sabauda come fondamento della storia patria, mentre altrove si preferisce ripiegare nell'erudizione locale o nella dimensione municipale, per lo più repubblicana. A Genova si coltivano le glorie della repubblica marinara, non senza scivoloni nella mitografia, illustrata dai nomi di Cristoforo Colombo, di Andrea Doria e del Balilla. Anche a Venezia si ripercorrono le vicende della Serenissima, considerata come una delle poche realtà autenticamente libere ed autonome dell'età moderna, oltretutto capace di governare con equilibrio e saggezza territori dalla storia assai diversa e dotati di istituzioni fortemente differenziate. A sua volta Firenze rivendica la sua italianità, fondata sulla lingua di Dante, sull'antichità delle sue tradizioni repubblicane, sull'orgogliosa indipendenza mantenuta fino a metà Settecento e sul suo ruolo centrale nella politica della penisola, capace anche – in più occasioni – di condizionare il pontificato. Inutile soffermarsi sull'italianità dello Stato pontificio, principio unificatore già individuato da numerosi storici ottocenteschi di orientamento neoguelfo.

⁷ C. CASANOVA, *L'Italia moderna. Temi e orientamenti storiografici*, Roma 2001 (Università, 277), p. 25.

Meno evidente in una prospettiva centro-settentrionale, attenta soprattutto alla dimensione cittadina e comunale, ma lampante negli anni immediatamente successivi all'unificazione del regno d'Italia è la vicenda del Mezzogiorno d'Italia. Difficile negare l'italianità del Regno di Napoli che – unico fra gli Stati italiani – mantiene per secoli la sua unità territoriale, dai Normanni, agli Angioini, agli Aragonesi, agli spagnoli, agli austriaci, per consegnarla infine ai Borbone che ne faranno dopo secoli, a metà Settecento, un Regno indipendente.

Sofferamoci meglio, a questo punto, sui modelli istituzionali che stanno alle spalle della storiografia italiana di metà Ottocento e quindi sulla stessa matrice della Società Ligure di Storia Patria che tanta parte ha giocato nella rinascita degli studi di storia locale. I grandi modelli europei sono fondamentalmente due: quello berlinese della *Gesellschaft für Deutschlands ältere Geschichtskunde* [Società per l'antica storia della Germania] e quello delle 'Sociétés Savantes' Sette-Ottocentesche di Francia e Inghilterra. Il primo sostenuto dal governo ed espressione di una volontà politica superiore, il secondo libera espressione della società civile e dei ceti colti delle città di provincia⁸.

La Società storica berlinese, fondata nel 1819 dall'ex ministro riformatore Heinrich von Stein, a meno di un decennio dall'istituzione della nuova università di Berlino ed in stretta relazione con questa, è la prima società storica europea destinata a raccogliere e pubblicare materiali e fonti per la storia nazionale e a promuovere a livello scientifico lo studio della storia. Con la differenza che l'università si inquadra senza equivoci nelle istituzioni dello Stato, mentre la *Gesellschaft* era più un'espressione della società civile, che avrebbe però affiancato e stimolato lo Stato e le sue istituzioni a promuovere ricerche e imprese editoriali di notevole mole. Fra i primi

⁸ Sulla nascita delle società storiche in Germania e in Italia cfr. lo studio comparativo di G.B. CLEMENS, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen 2004. Si vedano anche i risultati della ricerca europea coordinata da Ilaria Porciani: *Atlas of European Historiography. The Making of a Profession, 1800-2005*, edited by I. PORCIANI and L. RAPHAEL, Basingstoke 2010 (Writing the Nation Series); *Setting the Standards. Institutions, Networks and Communities of National Historiography*, edited by PORCIANI and J. TOLLEBEEK, Basingstoke 2012 (Writing the Nation Series); I. PORCIANI, *Associarsi per scrivere la storia: uno sguardo di insieme sul contesto europeo*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. LO BASSO («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVIII/I, 2008), pp. 89-112.

obiettivi che la società si pose vi era infatti quello di pubblicare, rendendole così accessibili ad un pubblico più ampio di studiosi, le principali fonti relative alla storia dei popoli germanici nel medioevo, conservate negli archivi tedeschi. Organo della società storica berlinese sarebbe stato dal 1820 l'«Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde», il primo periodico europeo di sola storia, diretto dal bibliotecario e paleografo Georg Heinrich Pertz ininterrottamente per oltre mezzo secolo. Accanto al periodico, tra il 1824 e il 1826, sarebbe stata impostata la monumentale impresa editoriale dei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), ossia la grande collezione di fonti tedesche, dal VI al XVI secolo, concepita su modello muratoriano e suddivisa in cinque sezioni: *Scriptores*, *Leges*, *Diplomata*, *Epistulae*, *Antiquitates*, animata e diretta per mezzo secolo da Pertz e Böhmer.

In parte diverso il caso francese, posteriore di circa un decennio, che vede in campo una forte iniziativa istituzionale grazie ad un grande storico come François Guizot, assunto ai vertici della politica nazionale nei primi anni della monarchia di luglio, prima come ministro degli interni e dell'istruzione e poi come presidente del Consiglio. Grazie all'azione di Guizot si sviluppa anche in Francia una politica governativa a favore degli studi storici, tesa a creare un reticolo di istituti e commissioni per la conservazione, lo studio e la pubblicazione delle fonti storiche di età medievale e moderna simile a quello che pochi anni prima si era avviato in Germania, e culminata nel 1833 con la fondazione della Société pour l'Histoire de France, cui seguono nel 1837 la governativa Commissione per i monumenti storici e nel 1841 la Commissione per gli Archivi.

Al modello berlinese si richiama esplicitamente Carlo Alberto di Savoia Carignano al momento di istituire, nel 1833, la Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria, ossia una commissione governativa – presieduta dal conte Prospero Balbo e composta dai più illustri studiosi di storia, da archivisti, bibliotecari e funzionari di Stato - finalizzata allo studio e alla pubblicazione delle principali fonti medievali del Piemonte sabauda, sul modello dei *Rerum Italicarum Scriptores* muratoriani, ma soprattutto dei *Monumenta* berlinesi⁹. Le collezioni di fonti pubblicate dalla Deputazione Subalpina,

⁹ G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985 (Deputazione subalpina di storia patria, Biblioteca di storia italiana recente, XX). Sulla storiografia subalpina e le sue implicazioni politiche cfr. anche U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.

pur con tutti i loro limiti, costituiranno per anni un esempio di erudizione facendo della commissione torinese un degno interlocutore delle analoghe istituzioni tedesche e francesi. La storiografia subalpina della prima metà dell'Ottocento è infatti importante non solo per i suoi contenuti, ma anche perché costituisce uno dei principali modelli su cui si costruirà nei decenni successivi la storiografia ufficiale dell'Italia unita: liberale, moderata, monarchica, patriottica, essa rappresenta dunque un caso esemplare di stretto legame fra storiografia e politica che fa degli uomini della Deputazione un solido nucleo di storici-funzionari al servizio dello Stato e delle riforme promosse in quegli anni dalla monarchia piemontese. Dopo una prima fase di intensa attività – collocabile tra il 1833 e il 1837 – in cui da parte del gruppo dirigente della Deputazione si era tentata una politica, se non di coordinamento, quantomeno di coinvolgimento dei singoli e dei gruppi di studiosi operanti nei vari territori del Regno, Liguria compresa, la Deputazione rallentò il proprio ritmo di lavoro, burocratizzandosi e tendendo sempre più ad essere un'appendice dell'Accademia delle Scienze di Torino nelle cui sale – e non più in quelle dell'Archivio di Stato – ormai aveva sede fissa. Agli inizi degli anni Quaranta possiamo individuare nettamente due opposte tendenze all'interno dell'istituzione subalpina: da un lato coloro i quali vedevano il futuro della Deputazione soprattutto come centro di coordinamento e punto di riferimento per gli studiosi degli Stati sabaudi nel loro complesso, capace di raccogliere le istanze provenienti dalla provincia e semmai di alzare il livello degli studi; dall'altro coloro i quali premevano per fare della Deputazione un istituto storico riconosciuto sul piano internazionale, interlocutore degli analoghi istituti francesi e tedeschi e in grado di contribuire alla sprovincializzazione della cultura italiana e piemontese in particolare. Sarà questa seconda tendenza a prevalere, nell'ottica, anche e soprattutto, di un accentuato centralismo esercitato dalla capitale sui territori.

La prima istituzione con la quale gli studiosi genovesi di storia sono chiamati confrontarsi è dunque la Deputazione torinese, frutto come si è visto di un'abile operazione politica del sovrano sabauda cui i cittadini dell'ex Repubblica di Genova dovevano dal 1815 obbedienza. Il centralismo dei funzionari sabaudi non aveva tuttavia trascurato di coinvolgere la periferia del Regno, chiamando a far parte della Deputazione quattro genovesi (su ventisei componenti il sodalizio): l'anziano marchese Gerolamo Serra, subito nominato vicepresidente della Deputazione, il barnabita Giambattista Spotorno, l'avvocato Matteo Molino (noto come collezionista più che come

studioso) e l'abate e professore Gian Battista Raggio. La presenza di alcuni genovesi (come di sardi, di nizzardi e di valdostani) era comunque significativa in quel contesto, ma l'attività della sezione ligure della Deputazione – come ho già chiarito altrove¹⁰ – fu più che modesta. Di fatto la sezione staccata visse fino al 1837, data della quasi contemporanea scomparsa di Prospero Balbo e di Girolamo Serra, la cui amicizia risalente alla stagione napoleonica garantiva una certa consonanza d'intenti e comunque una grande stima reciproca. Scioltasi di fatto la sezione genovese nel 1839 a poco sarebbero servite le successive nomine a soci della Deputazione di tre personalità residenti a Genova, ma non certo espressione (salvo uno) della storiografia genovese. Nel 1842 il magistrato sardo Pasquale Tola, nel 1849 l'archivista e paleografo Pasquale Sbertoli, da tempo collaboratore della Deputazione, nel 1851 l'arcivescovo Charvaz, un prelado savoiaro già titolare della diocesi di Pinerolo e impegnato nella conversione di Valdesi. Morto il marchese Serra, defilatisi presto Raggio e Molfino, il solo Spotorno avrebbe ancora per qualche anno tenuto i contatti con Torino dedicandosi ad un alacre lavoro di riordino e di studio delle carte d'archivio. Morto anche il barnabita nel 1844, l'eredità del piccolo gruppo genovese sarebbe passata agli esponenti di una diversa generazione – quella di Desimoni e Belgrano – che solo più tardi avrebbero potuto fare tesoro dei frutti storiografici di quella stagione contribuendo a dar vita, nel 1857, alla Società Ligure di Storia Patria.

Il quindicennio che separa l'esaurirsi dell'esperienza della Deputazione di Storia Patria, sezione genovese, dalla fondazione della nuova Società Ligure di Storia Patria è infatti uno dei periodi più fecondi per la storiografia ligure (anche se gli autori genovesi sono pochi), almeno sul piano delle pubblicazioni: anticipata dall'uscita, fra il 1824 e il 1826, della *Storia letteraria della Liguria* di Gian Battista Spotorno, nel 1834 era apparsa l'erudita *Storia dell'antica Liguria* di Girolamo Serra, seguita fra il 1835 e il 1838 dalla grande *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine al 1814* del tortonese Carlo Varese (definita da Edoardo Grendi « la versione sabauda della storia di Genova »), dalla *Histoire de la République de Gênes* pubblicata a Parigi nel 1842 dall'ugonotto francese Emile Vincens (già docente di commercio nella napoleonica

¹⁰ G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica nel Regno di Sardegna. Gli uomini e le istituzioni*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVII/II (2007), pp. 19-38; G.S. PENE VIDARI, *La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria*, in *Politica e cultura* cit., pp. 137-192.

Università di Genova) e infine dalla fortunata *Storia civile, commerciale e letteraria dei genovesi dalle origini al 1797* pubblicata in cinque volumi da Michele Giuseppe Canale fra il 1844 e il 1849. Non va trascurata inoltre la fondazione, nel 1843 ad opera di Michele Erede, della «Rivista ligure di scienze, lettere e arti» che sarebbe stata per qualche tempo palestra di studi e di ricerche anche di storia e geografia. La pubblicazione dei due volumi di documenti del *Liber Iurium Genuensium* curati a Torino da Ercole Ricotti e pubblicati nel 1854 e nel 1857¹¹, per la collana dei «Monumenta Historiae Patriae», avrebbe coronato, nel vero senso del termine, la stagione di rinascita della storiografia ligure.

Se guardiamo invece agli eventi istituzionali possiamo ricordare che all'interno di quel quindicennio si colloca anche la convocazione a Genova dell'VIII Congresso degli Scienziati, nel 1846, occasione ideale per far conoscere la città, ma anche per promuovere i suoi circoli intellettuali e per avviare un proficuo confronto di idee con gli altri centri di cultura italiani¹². Sono noti i motivi che mossero le autorità di polizia a sorvegliare la riunione, convinte che il Congresso degli scienziati di Genova potesse essere un'occasione di propaganda mazziniana, o comunque di azione sovversiva, ma l'occasione fu propizia soprattutto per la riorganizzazione degli studi e per la promozione di nuove società scientifiche. Il primo tentativo di dar vita ad una società storica autonoma si sarebbe avuto infatti alla fine del 1845, in vista del Congresso degli scienziati, con la fondazione ad opera dei marchesi mazziniani Camillo e Francesco Pallavicino, ma con il sostegno anche di Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci, di un complesso coordinato di nuove società secondo lo schema che era stato all'origine dell'Istituto Nazionale Ligure di giacobina memoria (fondato nel 1798, dopo la proclamazione della Municipalità democratica, trasformato nel 1805 nella napoleonica Accademia Imperiale delle Scienze e Belle Arti ed infine ribattezzato nel 1814 Accademia Ligure di Scienze e Lettere). I tre nuovi sodalizi, volti allo sviluppo del sapere e alla valorizzazione della cultura e dell'economia ligure in una prospettiva chiaramente risorgimentale,

¹¹ *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, a cura di E. RICOTTI, Augustae Taurinorum 1854-1857 (Historiae Patriae Monumenta, VII, IX). Su Ricotti cfr. G. P. ROMAGNANI, *Ercole Ricotti, in Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di R. ALLIO, Torino 2004, pp. 191-212.

¹² Sull'VIII Congresso degli scienziati cfr. il vecchio, ma ancora valido studio di A. CODIGNOLA, *Risorgimento e antirisorgimento all'VIII Riunione degli scienziati italiani (Genova - Settembre 1846)*, Genova 1946.

si articolavano infatti in una Società economica di manifattura e commercio, in una di Scienze mediche, fisiche e naturali e in una Società ligure di storia, geografia e archeologia, coordinata quest'ultima dall'avvocato Giuseppe Morro e dall'ex mazziniano Michele Giuseppe Canale che proprio in quegli anni stava pubblicando la sua *Storia civile, commerciale e letteraria dei genovesi* in cinque volumi, significativamente dedicata a re Carlo Alberto. Due anni dopo, nel 1848 sarebbe stato lo stesso Canale a proporre per la prima volta l'istituzione di una cattedra di storia all'Università di Genova – pensando ovviamente ad una propria sistemazione universitaria – chiedendone il patrocinio al ministro genovese Vincenzo Ricci, titolare in quell'anno del dicastero degli interni e poi delle finanze; a sostegno della propria richiesta Canale avrebbe pubblicato nello stesso anno ed inviato al ministero un dettagliato *Programma di una Scuola di storia moderna, politica e comparativa nella R. Università di Genova*, evidentemente ispirato al modello torinese di Ercole Ricotti, il capitano del Genio originario di Voghera che due anni prima era stato nominato professore universitario di storia moderna all'Università di Torino. Sfortunatamente Canale avrebbe dovuto attendere il 1862 per ottenere, seppure per breve tempo, un incarico universitario di storia.

Il tentativo di dar vita ad una serie di nuove società scientifiche, nonostante le adesioni fossero state più di 200, fu purtroppo effimero; forse troppo connotati politicamente in senso democratico i nuovi sodalizi – definiti dalle autorità di polizia come «sovversive riunioni» – furono prima imbrigliati dalla censura e poi, di fatto, travolti in seguito alla repressione della rivolta antipiemontese di Genova nel 1849¹³. I promotori della Società di storia, geografia e archeologia, tuttavia, posero proprio in quegli anni le basi per la successiva fondazione della Società Ligure di Storia Patria che sarebbe avvenuta dieci anni dopo.

Veniamo dunque al fatidico 1857 – un anno, per Genova, di gravissime tensioni politiche¹⁴ – e alla fondazione della Società Ligure di Storia Patria che rappresenta solo parzialmente un elemento di continuità con l'effimera esperienza della Deputazione genovese, collocandosi in un ambito assai diverso da

¹³ Cfr. *Genova 1848-1849: la tematica locale come problema europeo*, Atti del convegno, Genova, 9 ottobre 1999, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/II (2001).

¹⁴ Sulla sommossa di Genova del 29-30 giugno 1857 e sugli echi della mancata insurrezione di Livorno e della fallita spedizione di Sapri cfr. S. MONTALDO, *Genova nel 1857 vista da Torino*, in *Politica e cultura* cit., pp. 169-192.

quella, a partire dal modello istituzionale di riferimento¹⁵. Ricordiamo infatti che dopo la fondazione della Deputazione torinese nel 1833, era seguita nel 1841 la fondazione del fiorentino « Archivio Storico Italiano » di Giampietro Vieuzeux, un periodico nato da un gruppo di privati, assunto in breve tempo al rango di libero consesso di studiosi di orientamento per lo più liberale¹⁶. Seppur parzialmente convergenti negli intenti, i due modelli sono dunque nettamente differenziati. Al modello governativo sabauda si sarebbero ispirati per primi i restaurati Borbone di Parma, dopo l'assassinio del duca Carlo III, con la fondazione nel 1854, sotto la reggenza di Luisa Maria di Berry, di una Deputazione sovra gli studi di storia patria, tesa a promuovere gli studi storici locali, mentre la fondazione nel 1857 della Società Ligure di Storia Patria – il quarto sodalizio storico italiano in ordine di tempo – avrebbe rappresentato un terzo modello istituzionale, intermedio fra i primi due, ma più vicino per certi aspetti a quello fiorentino. Si tratta infatti di un sodalizio organizzato e dotato di Statuto, ma non di un'espressione della politica governativa sul modello sabauda; di una libera aggregazione di privati cittadini, ma con l'ambizione di un riconoscimento pubblico e non limitata all'attività editoriale come il gruppo fiorentino. Si tratta, in buona sostanza, di un'espressione della società civile, di un'istanza dal basso, potenzialmente conflittuale con l'impostazione della politica culturale sabauda (seppure ormai temperata dall'abile mano di Cavour). Rispetto alla Deputazione torinese salta all'occhio anche la diversa qualità delle persone, per lo più avvocati, professori, archivisti, bibliotecari e giornalisti, con una limitata presenza di funzionari statali e con una significativa ma non maggioritaria presenza nobiliare¹⁷: di fatto la

¹⁵ Sulle origini della Società Ligure cfr. D. PUNCUH, *I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VIII/I (1968), pp. 27-46; anche in ID., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche. 1956-2006*, a cura di A. ROVERE - M. CALLERI - S. MACCHIAVELLO (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVI/I, 2006), pp. 403-422; ID., *I centocinquanta anni della Società Ligure di Storia Patria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLVII/II (2007), pp. 7-18; ID., *La fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, in *Politica e cultura* cit., pp. 7-29; ID., *Dal mito patrio alla "storia patria". Genova 1857*, in *La storia della storia patria* cit., pp. 145-166; oltre a E. GRENDI, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.

¹⁶ Cfr. I. PORCIANI, *L'« Archivio Storico Italiano ». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 20).

¹⁷ Fra i primi soci si distinguono 19 avvocati, 18 patrizi, 17 religiosi, 15 docenti, 10 impiegati, 5 politici, cfr. D. PUNCUH, *La fondazione della Società Ligure* cit., pp. 7-29.

maggior parte dei promotori della nuova Società Ligure si possono qualificare come liberali moderati, ma la maggioranza dei fondatori appartengono ai ranghi mazziniani, o sono comunque schierati sul fronte dei liberali democratici, non certo dei simpatizzanti per la monarchia. Dei sei soci fondatori tre – Giuseppe Banchemo, Emanuele Celesia e Michele Giuseppe Canale – sono mazziniani o ex mazziniani, uno – Vincenzo Ricci – è un liberale moderato, già ministro nei governi Balbo e Gioberti, ma notoriamente antisabauda, gli ultimi due – Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano – sono due studiosi senza militanza politica, ma sicuramente collocati su posizioni progressiste. Si tratta quindi di un libero consesso di studiosi che solo in un secondo momento, dopo il compimento dell'unità nazionale nel 1860, saranno cooptati d'ufficio nella Deputazione torinese, ora allargata alla Lombardia e alle provincie di nuovo acquisto. A un anno di distanza dalla fondazione della Società, nel 1858, iniziano ad essere pubblicati regolarmente gli «Atti della Società Ligure di Storia Patria», periodico di storia locale di buon livello destinato ad affermarsi come palestra di ricerche erudite sulla storia della Liguria antica, medievale e moderna, ma anche di studi di respiro più ampio come quelli sull'impero commerciale genovese nel Mediterraneo, sulla Spagna, sull'Africa e sul vicino Oriente, tutti temi sui quali Desimoni eserciterà un fondamentale ruolo di apripista. Nello stesso tempo l'«Archivio Storico Italiano» di Firenze inizia a pubblicare regolarmente i resoconti delle attività della Società Ligure a cura di Luigi Tommaso Belgrano, segno evidente dell'interesse suscitato dalle ricerche degli studiosi genovesi anche a livello nazionale.

Si diceva dunque della tardiva cooptazione dei genovesi nella Deputazione torinese dopo il 1860. Anche in questo caso il senso politico dell'operazione è evidente: da Torino si cerca di integrare nelle istituzioni del nuovo Regno d'Italia le più significative realtà culturali di periferia realizzando quel disegno, precedentemente illustrato, di porre sotto l'egemonia della storiografia sabauda, ormai assunta al ruolo di storiografia di Stato, le singole storiografie locali, inquadrare in una dimensione di neomunicipalismo patriottico. L'obiettivo di Torino sarebbe stato di assorbire la troppo libera ed autonoma (e repubblicana) Società Ligure all'interno della governativa (e monarchica) Deputazione Subalpina, promuovendone il gruppo dirigente nel momento stesso in cui lo depotenziava. Del resto, come è stato acutamente osservato da Gian Savino Pene Vidari, attuale presidente della Deputazione Subalpina: «Il passato mediterraneo della repubblica surclassava quello di una dinastia montanara locale e dei piccoli borghi medievali della

pianura subalpina ad essa legati»¹⁸. E d'altro canto lo stesso Vincenzo Ricci, nel suo discorso inaugurale della prima adunanza della Società, aveva fatto provocatoriamente riferimento al glorioso passato della Repubblica marinara «che edificava le cattedrali Pisa e la nostra di S. Lorenzo quando Parigi e Londra» – ma qui si dovrebbe leggere anche Torino – «erano umili borghi coperti di paglia e fabbricati di rozze tavole»¹⁹. E ciò non poteva non suscitare qualche fastidio nella capitale del Regno. Sette saranno dunque i genovesi cooptati nella Deputazione torinese nel 1860 (Banchemo, Belgrano, Canale, Desimoni, Marchese, Olivieri e Ricci) accanto a sette lombardi, come sette (Luigi Cibrario, Alberto Ferrero della Marmora, Amedeo Peyron, Carlo e Domenico Promis, Ludovico Sauli, Federigo Sclopis) erano stati i torinesi ammessi l'anno precedente nella Società Ligure. Dei soci fondatori resta fuori il solo Emanuele Celesia (che sarà ammesso nel 1863), forse ritenuto poco affidabile in quanto fervente mazziniano, mentre vengono inseriti nella rosa dei cooptati i nomi del domenicano Vincenzo Marchese e dell'emergente Agostino Olivieri, discepolo di Gerolamo Serra, professore di storia nella R. Scuola di Marina, bibliotecario dell'Università e libero docente di paleografia e archivistica, al quale sarà affidato, nell'anno accademico 1860-1861, l'incarico di insegnare storia all'università.

All'interno della Società Ligure, articolata nelle tre sezioni di 'storia', di 'archeologia' e di 'belle arti', non tarderanno ad affermarsi come figure di maggior prestigio quelle di Cornelio Desimoni e del più giovane Luigi Tommaso Belgrano, mentre ancora nei primi anni Sessanta il personaggio più noto, ma anche più discutibile, era certamente Michele Giuseppe Canale, ex cospiratore mazziniano, poi monarchico per opportunità, processato nel 1834 e nel 1851, scrittore torrenziale e sovente eccessivo, noto in particolare come costruttore di miti storiografici, laddove invece studiosi come Desimoni o Belgrano badavano, con estrema cura e a volte con eccesso filologico, di non forzare mai i documenti per costruire miti romantici, ma di rimanere rigorosamente legati al dettato delle fonti archivistiche²⁰. Non è un caso che fra

¹⁸ G.S. PENE VIDARI, *La nascita della Società Ligure* cit., p. 153.

¹⁹ V. RICCI, *Nella prima adunanza dei promotori della Società Ligure di Storia Patria. Parole del presidente provvisorio Vincenzo Ricci*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», I (1858), p. XXIX; anche *Ibidem*, n.s., XLVII/II (2007), p. 48.

²⁰ Cfr. la voce biografica di A. BENVENUTO VIALETTA, *Canale, Michele Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 698-700.

Canale da un lato e Desimoni e Belgrano dall'altro non sia mai corsa buona acqua. In ogni caso è opportuno riconoscere che – anche a distanza di tempo – le opere del Desimoni mantengono una qualità e un rigore metodologico degni di nota, mentre quelle del Canale – definito da Giovanni Assereto come uno « tra i principali fabbricatori e sistematori di quella mitologia risorgimental-municipalistica alla quale il capoluogo ligure resterà tenacemente abbarbicato »²¹ – appaiono non solo datate, ma spesso inadeguate e francamente superficiali. L'avvio della Società, del resto, non è senza problemi, visto il rapido succedersi dei presidenti nei primi anni di attività: Vincenzo Ricci per pochi giorni, quindi, per un solo anno ciascuno, il frate domenicano Vincenzo Marchese (1858), il magistrato Antonio Crocco (1859-60) e nuovamente Ricci (1861-62), poi ancora il sardo Pasquale Tola per un biennio (1863-65), Antonio Caveri (1866), un secondo mandato per Ricci (1867-68), prima della lunga presidenza di Crocco durata un quindicennio (1869-84), segno evidente di una difficile conquista di identità del sodalizio, teso a non concedere troppa visibilità da un lato ai personaggi più esposti politicamente, dall'altro ai mitografi e agli apologeti della genovesità, il che spiegherebbe anche il rapido allontanamento di personaggi come Canale, Celesia e Ban- chero²². Negli anni successivi saranno quindi Cornelio Desimoni (vicepre- sidente nel 1863-64, più volte consigliere, preside per due mandati della se- zione di storia fra il 1861 e il 1878), ma mai presidente del sodalizio, e il giovane Belgrano (segretario per un trentennio consecutivo fra il 1864 e il 1895) a prendere in mano la Società e a guidarla con mano ferma per circa quarant'anni, fino alla fine del secolo. Come ha osservato Edoardo Grendi:

« per vent'anni almeno la Società ... fu un successo, un'esperienza collettiva unica e irri- petibile: riunioni, discussioni e opzioni di priorità nella ricerca, affidamenti della medesima, illustrazioni di documenti e libri, procedure democratiche di selezione del materiale da pubblicare ecc., tutto contribuisce a creare l'impressione di una forte mobilitazione collettiva »²³.

²¹ G. ASSERETO, *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Ba- lilla*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, Atti del Convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSSO - C. PAOLOCCI, Genova 1998 (anche in « Quaderni franzoniani », XI/II, 1998), p. 190.

²² Su queste vicende cfr. D. PUNCUH, *La fondazione della Società Ligure* cit., pp. 23-26; ID., *Dal mito patrio alla "storia patria"* cit., pp. 161-163.

²³ E. GRENDI, *Storia di una storia locale* cit., p. 52.

Lo standard delle pubblicazioni che compongono la collezione degli «Atti» è mediamente alto ed ispirato alla solida erudizione germanica, promossa con vigore da Desimoni in contrasto con la tendenza alla mitografia ligure di Canale e Celesia. Il dialogo è particolarmente fecondo con gli storici subalpini come Luigi Cibrario, Federigo Sclopis ed Ercole Ricotti il cui approccio alle fonti è sovente portato ad esempio.

L'attività storiografica di Desimoni – dal 1860 nominato archivistica responsabile dell'archivio di San Giorgio, prima tappa di una sicura carriera che lo avrebbe portato alla direzione dell'Archivio di Stato e nel 1890 alla soprintendenza degli archivi liguri – decolla proprio a partire da questo momento. Ai primi anni Sessanta risalgono infatti le sue prime ricerche sul sistema dei distretti marchionali dell'Alta Italia, che lo avrebbero accompagnato per tutta la vita, e i primi approcci allo studio degli antichi portolani, utili a meglio comprendere il complesso rapporto fra i genovesi e il mare, che lo avrebbero portato ad essere riconosciuto – anche a livello internazionale – come uno dei maggiori studiosi italiani di carte marittime; di poco posteriori l'avvio delle ricerche sulle antiche istituzioni repubblicane genovesi, sempre affiancate dalla passione per la numismatica, intesa non in un'ottica da collezionista, ma come base documentaria per una storia economica e sociale del mondo antico e del medioevo. A livello istituzionale notevole è il ruolo esercitato da Desimoni in rapporto con le principali società storiche ed accademie italiane e straniere, dopo 1860. Non solo con la Deputazione torinese che lo avrebbe chiamato alla vicepresidenza nel 1878 e con l'Accademia delle Scienze di Torino che lo avrebbe accolto come socio corrispondente nel 1885, ma anche con il gruppo fiorentino dell'«Archivio Storico Italiano» con il quale avrebbe collaborato assiduamente prima di essere nominato nel 1884 socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche. Nel 1880 avrebbe quindi rappresentato la Società Ligure al II congresso storico di Milano; l'anno dopo avrebbe partecipato al congresso geografico internazionale di Venezia; nel 1884 sarà il delegato della Società Ligure presso il nuovo Istituto storico italiano, appena istituito, partecipando attivamente al III ed al IV congresso storico italiano (Torino 1885 e Firenze 1889) mentre il suo ruolo sarà più defilato in occasione del V congresso convocato proprio a Genova nel 1892 e dedicato in gran parte alle celebrazioni colombiane. Significativo è infine il suo rapporto con la neonata Società internazionale degli americanisti che tenne il suo primo congresso a Nancy nel 1875 e i successivi in Lussemburgo (1877), a Bruxelles (1879), a Madrid (1881) e a Copenaghen (1883).

Si può tranquillamente affermare che la Società Ligure ebbe un ruolo decisivo anche nell'avvio di una storiografia universitaria, nonostante la persistente debolezza e scarso prestigio della Facoltà di Lettere dell'Università di Genova. Gli incaricati dell'insegnamento di storia (denominato prima 'Storia civile e commerciale degli italiani dalla caduta dell'Impero d'occidente ai giorni nostri', poi 'Storia italiana dell'evo moderno in rapporto specialmente ai commerci marittimi', infine 'Storia antica e moderna'), prima che questo si trasformasse, nel 1884, in cattedra di ruolo affidata a Luigi Tommaso Belgrano, furono infatti tutti – salvo uno, il letterato Pietro Giuria – uomini della Società Ligure (nell'ordine: Olivieri, Canale, Belgrano, Desimoni). Interessante è, a questo riguardo, il discorso pronunciato da Desimoni nel 1881 in occasione della sua nomina a dottore aggregato all'Università di Genova, sia per le implicazioni storiografiche che per quelle didattiche²⁴. Incaricato dell'insegnamento di 'Storia antica e moderna' dal 1881 al 1893, egli affiancherà validamente il più giovane collega Belgrano tenendo alternativamente corsi di storia antica, medievale e moderna, e soffermandosi in particolare sulle fonti alle quali dedicherà speciali esercitazioni condotte con gli studenti anche nella sede del 'suo' Archivio di Stato dove dal 1873 aveva attivato un corso di paleografia e diplomatica. Nel suo discorso di aggregazione Desimoni definisce dunque la storia come « un'opera letteraria di prosa » la cui componente narrativa ha una sua funzione ineliminabile, in quanto « l'erudizione aiuta, ma non si sostituisce alla storia ». Lontano dalle speculazioni di filosofia della storia, assai care invece al domenicano Vincenzo Marchese, ma più propenso alla filologia, egli si lancia in un elogio dell'onomastica storica come pista per raggiungere risultati creativi in presenza di una limitata documentazione d'archivio:

« Io studio dei nomi applicato allo svolgimento degli istituti e dei periodi storici; il quale, se ben avviso, somministra criteri utili alla retta intelligenza dei fatti; talora anzi è il criterio unico, quando fanno difetto i documenti, ad esempio nel più fitto medioevo »²⁵.

Dall'onomastica la ricerca può infatti procedere in direzione della toponografia storica, dello studio delle istituzioni, delle cariche e soprattutto dei

²⁴ C. DESIMONI, *Lo studio della storia in relazione alla Facoltà di Filosofia e di Lettere*. Parole pronunziate il 1° Febbraio 1881 nell'Aula massima della R. Università di Genova per l'aggregazione a Dottore nella Facoltà, Genova 1881.

²⁵ *Ibidem*, p. 8.

consorzi aristocratici (i celebri ‘alberghi’ genovesi), fornendo notizie illuminanti sulle dinamiche sociali secondo un metodo che potremmo definire stratigrafico: « di guisa che sotto l’humo vegetale moderno traspara il terriccio del medio evo, e sovra questo l’ammendamento della coltura romana »²⁶. Significativo è anche il riferimento storiografico all’opera del piemontese Luigi Cibrario e alla sua *Economia politica del Medioevo* del 1841, portata ad esempio per « la paziente ricerca dei documenti » e dei fatti e per l’attenzione alla dimensione quotidiana della vita economica, costellata di oggetti spesso trascurati dagli storici attenti solo alla dimensione politica.

Se dunque – come di fatto avveniva quasi ovunque in Italia, fino agli ultimi decenni dell’Ottocento – l’università si limitò ad essere una cassa di risonanza e un semplice momento di divulgazione e di ricaduta didattica della vera ricerca storica, la Società Ligure continuò a lungo ad essere il luogo in cui le ricerche più innovative venivano progettate e portate avanti, discusse e pubblicate²⁷. Dopo la morte di Belgrano nel 1895 e dopo una breve stagione (1896-1900) in cui la cattedra di storia fu tenuta dal piemontese Camillo Manfroni, del tutto estraneo alla tradizione genovese, ma specialista di storia navale e coloniale, vediamo spostarsi su Genova uno dei principali protagonisti della storiografia subalpina, quel Ferdinando Gabotto, allievo a Torino di Carlo Cipolla, che l’ateneo piemontese aveva preferito non accogliere dirottandolo su quello ligure²⁸. Fondatore della Società storica subalpina, nata in concorrenza con la governativa e sabaudista Deputazione, Gabotto rappresentava la componente non ufficiale della storiografia piemontese, prevalentemente erudita e di sicura fede monarchica, ma più attenta alle storie dei territori che a quella dello Stato e meno propensa dell’altra (rappresentata dai tre baroni Antonio Manno, Domenico Carutti e Gaudenzio Claretta) a mettersi al diretto servizio della corona. Ciò nono-

²⁶ *Ibidem*, p. 10.

²⁷ Sull’origine degli insegnamenti storici nell’Università di Genova cfr. i contributi di G. Assereto, L. Balletto, O. Raggio in *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. ASSERETO, Genova 2003 (Fonti e Studi per la storia dell’Università di Genova, 5; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII/II, 2003).

²⁸ Su Gabotto cfr. E. ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in « Bollettino dell’Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano », 100 (1995-96), pp. 167-191; oltre alla voce di G.G. FAGIOLI VERCELLONE in *Dizionario biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, pp. 28-30.

stante il suo rapporto con gli ambienti genovesi fu labile e la sua traccia di docente poco significativa, se non per aver suscitato nel 1904 una delle prime contestazioni studentesche che si ricordino.

Per chiudere sugli ultimi momenti della vita associativa degli storici genovesi, prima della morte di Desimoni, non possiamo non ricordare ancora due episodi: alla fine degli anni Ottanta nasce l'altra società storica ligure: la Società Savonese di Storia Patria, per lo più rivale della Società Ligure di Storia Patria a suo dire troppo concentrata sulla Superba e poco attenta alle vicende del porto di Savona, del Finale e della riviera di ponente. Nel 1892, in occasione delle celebrazioni colombiane, Genova ospita il Quinto Congresso Storico Italiano che avrà in Belgrano uno dei suoi protagonisti e nella Società Ligure il suo supporto scientifico e organizzativo. In quest'occasione gli studiosi genovesi hanno per la prima volta l'opportunità di incontrare i colleghi provenienti da tutt'Italia, sebbene il tono celebrativo del congresso finisca per prevalere sullo scambio scientifico. A questa stagione risale infatti l'avvio di quel filone di studi colombiani, ai quali lo stesso Desimoni aveva contribuito con notevole equilibrio, che vedranno nel corso del secolo successivo intrecciarsi spesso mito, realtà e apologetica cattolica, oscillando fra apertura agli orizzonti internazionali e sguardo curioso sull'altro, da un lato, e municipalismo esasperato ed esaltazione delle glorie locali, dall'altro. Infine – come è già stato ricordato altrove²⁹ – è paradossale – e rappresenta quasi una nemesi delle vicende fin qui ricostruite – che gli ultimi due presidenti della torinese Regia Deputazione di Storia Patria, prima della riforma fascista del 1935, siano stati entrambi liguri: il ministro savonese Paolo Boselli ed il professore genovese Mattia Moresco. Nel 1935 un decreto governativo avrebbe soppresso sia l'antica Deputazione fondata da Carlo Alberto che la Società storica subalpina di Gabotto, fondendole in un unico organismo asservito al regime e denominato Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, presieduta dal quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Valcisonon, un fascista sabaudista più propenso alla propaganda che alla ricerca storica. Solo dopo un altro '45 nelle sale della Deputazione e in quelle della Società Ligure avrebbe ripreso a spirare almeno un poco di quel vento di libertà che le aveva caratterizzate negli anni del Risorgimento.

²⁹ G.S. PENE VIDARI, *La nascita della Società Ligure* cit., p. 168.